

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — IL MIO VIAGGIO DA ASSAB ALLO SCIOA.

Conferenza del conte PIETRO ANTONELLI.

Dare una conferenza sul mio recente viaggio in Africa innanzi ad un pubblico tanto dotto e tanto numeroso, è per me cosa imponente; forse più che il ritrovarmi di fronte ai pericoli ed alle difficoltà, che incontrai nell'impresa ora compiuta.

Ma, invitato dalla nostra benemerita Società Geografica, alla quale io vado debitore di tante gentilezze a mio riguardo, io non potevo ricusarmi, perchè questo mio rifiuto si sarebbe potuto interpretare come se io volessi esimermi di pagare un tradizionale tributo, a chi, sebbene lontano, mi guidò e consigliò nella difficile e fortunata impresa.

Vi parlerò pertanto senza ornamenti, - perchè, anche potendo, non avrei avuto il tempo di cercarli, - ma narrandovi per la più breve e a grandi tratti ciò che feci e ciò che vidi da Assab al Regno di Scioa.

Ritornato dal mio primo viaggio nella mia cara patria dopo tre anni di soggiorno in Africa, fui preso anch'io, come tutti i viaggiatori prima di me, dal desiderio vivissimo di far ritorno in quelle contrade. Nella mia lunga dimora allo Scioa, nella mia breve sosta fatta in Assab, avevo concepito l'idea di rendermi meno inutile al mio paese, col mettere in comunicazione quel nostro possedimento sulla costa occidentale del Mar Rosso, colla Abissinia meridionale.

Il compito che mi proponevo non era facile; molte anzi erano le difficoltà che facevano sembrare quasi impossibile toccare la desiderata mèta. Dopo un maturo esame era stato fissato che io sarei partito verso lo Scioa per la via da me percorsa due volte, ossia per quella di Zeila-Farrè (Regno di Scioa) e che, giunto presso il Re Menilek cogli splendidi doni che la generosità del nostro augusto Re mi aveva dato, avrei domandato che le carovane scioane prendessero la via dell'Aussa e facessero capo in Assab. Così dovevano ricadere sui Re dell'interno tutta la responsabilità e tutti

(1) La Redazione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

i pericoli della nuova via che trattavasi di aprire. E per meglio stabilire questi rapporti ed affinchè diventassero facili e sicuri, S. E. il Ministro degli Esteri incaricava il marchese Antinori, colla mia collaborazione, ad offrire al Re Menilek un progetto di trattato di commercio ed amicizia fra lo Scioa e l'Italia.

Quando tutto ciò fu combinato; il 27 agosto, 1882, cioè dopo soli 3 mesi e 5 giorni di riposo in Italia, mi imbarcai per Aden sul piroscalo della nostra Compagnia di navigazione che fa il servizio postale da Genova a Bombay. L'11 settembre arrivai in Aden, dove ritrovai gran numero di miei fedeli servi, e, fra questi, il bravo e intelligente Giorgio Negussì e il Dankali Abderrhaman, il primo, agente del Re dello Scioa, il secondo, agente del Sultano di Aussa.

Esposi a quei vecchi amici il programma della mia spedizione e domandai loro di essermi compagni.

Dopo lunghe trattative, si venne all'ardita risoluzione di presentarsi al Re Menilek non da una via dove regna un tanto poco onesto Governatore Egiziano (Abu-beker di Zeila), ma da quella dove sventolava la bandiera di una Nazione veramente civile e cristiana. Insomma si convenne di partire da Assab, arrivando da quella rada allo Scioa, presentarsi al Re Menilek non già domandandogli di aprire una nuova via, ma offrendogli quella che noi stessi, per giovare ai suoi interessi, gli avevamo aperto.

Chi da Assab vuole andare allo Scioa, deve attraversare tutto il paese danakil, il cui capo è Mohammed Anfari di Aussa, che da molti anni si è acquistato una certa celebrità per il suo spirito fiero e indipendente. Esso mai volle concedere passaggio ad Europei per le sue terre; chi volle forzare il passaggio, rimase vittima del suo tentativo, come accadde il 15 novembre 1875 alla spedizione egiziana di Münzinger Pascià, forte di soldati e di artiglieria ed abbondante di munizioni.

I Danakil, che popolano quelle contrade, sono in guerra veri leoni: essi affrontano il pericolo senza tremare, ed è tanto potente la sete del sangue altrui, che uccidono nemici come noi si ucciderebbero gazzelle.

Il valore consiste nel numero delle vittime e non già nel mezzo. Se trovano, per esempio, un uomo di altra tribù, che dorme, cercheranno di avanzarsi colla circospezione più attenta, per non destarlo che con un colpo mortale di lancia.

L'aver battuto Münzinger e con lui 300 fucilieri, l'aver saputo rendergli inutile il possesso dell'artiglieria, li fa orgogliosi al punto di credere e sostenere con tutta persuasione, che il loro coltello ricurvo e che la loro lancia è superiore a tutte le armi a fuoco. Essi mi dicevano che i fucili non sono per la guerra, ma per allontanare i paurosi.

« Cosa volete fare se avete in mano un' arme tanto lunga, quando noi ci gettiamo sul vostro corpo e vi immergiamo un coltello nel petto? »

Ecco perchè i Danakil affrontano con tanto ardore anche spedizioni ben armate: hanno la persuasione sicura di avere nemici incapaci di offenderli seriamente, e questo sentimento raddoppia la loro temerità ed il loro impeto.

In tali condizioni, con uomini di tal natura, dopo antecedenti così sconsolanti, incombeva a me il dovere di prendere tutte le precauzioni più scrupolose per evitare non solo una disgrazia personale, ma un insuccesso, che avrebbe potuto seriamente compromettere l'avvenire di Assab.

Furono perciò spediti corrieri nell'Aussa per domandare al Capo supremo di tutte le tribù danakil la sua protezione; altri ne furono inviati nello Scioa al Re Menilek, affinchè la nostra azione presso il Sultano Anfari fosse collettiva.

Per non perdermi in troppo lunghi particolari, dirò brevemente quali erano le garanzie che credetti di domandare al Sultano di Aussa nell'atto di chiedere il passaggio per me e per la mia gente:

1° Che io, viaggiatore, fossi adottato nella Tribù Modaito Assaimara (la medesima tribù dell'Anfari) mediante la cerimonia dello scambio del sangue;

2° Che mi fosse inviato da parte del Sultano dell'Aussa il suo bastone, ossia scettro, che serve a mostrare a tutti, che viaggio sulle terre dell'Anfari col suo consenso e colla sua protezione;

3° Che il Sultano dell'Aussa mi fornisse egli stesso di cammelli, affinchè maggiormente fosse affermato il fatto, che io viaggiavo sotto la sua custodia e col suo aiuto;

4° Che il Sultano notificasse per lettere al Regio Commissario in Assab quanto accadeva, affinchè le autorità italiane, dalle quali io dipendevo, conoscessero le sue buone intenzioni a mio riguardo.

Queste furono le condizioni che io scrissi nella mia lettera all'Anfari; ma perchè questo mio scritto venisse ben accolto, era indispensabile fosse presentato da persona intelligente, autorevole ed amica dell'Anfari. Nessuno meglio che Abderrhaman possedeva queste rare qualità, ed ecco perchè lo invitai a partire per l'Aussa e trattare esso stesso col Sultano.

Nei Danakil la lettera non ha che un valore mediocre, tutta l'importanza dello scritto dipende dalla persona che la presenta. — Una sera, quando, più tardi, già mi trovavo all'Aussa, ebbi la prova evidente di ciò. — Il Sultano riceveva una lettera scritta in arabo, proveniente dalla costa; due interpreti danakil, fra i quali uno era il Cadi (qui Sacerdote), gliela spiegarono e commentarono per circa un'ora. Il Sultano ascoltava coi segni del più vivo

interesse e raccoglimento; ma non diceva nulla. Terminati i commenti degli interpreti, il Sultano chiama il corriere che aveva portata quella lettera e gli domanda: « Che notizie ci sono? Dimmi cosa vogliono questi che ti mandano a me con questa carta scritta. » Il corriere rispose alle varie domande, ed allora solo il Sultano capì il vero senso dello scritto.

Ed ecco perchè fu per me ottima cosa inviare Abderrhaman.

Dopo circa un mese io aveva risposta consolante dall'Aussa. Inoltre Giorgio Negussì toglieva da una carovana del Re Menilek, giunta presso Tugurra, 15 cammelli e 10 soldati e li assegnava a me per servirmi di scorta.

Ma il giorno della consolazione generale fu il 16 dicembre, quando nelle ore pomeridiane vedemmo giungere in Assab l'Abderrhaman con molti capi dell'Aussa e di altri luoghi che io dovevo attraversare. L'abile diplomatico dankali aveva compiuto felicemente la sua missione ed io ebbi l'assicurazione che certamente sarei partito da Assab ed avrei attraversato il paese di Mohammed Anfari colla sola condizione che io non avessi dovuto presentarmi a lui.

A quest'ultima restrizione io non volli sul momento dare nessuna importanza e, contentissimo di effettuare una partenza da Assab piuttosto che da Zeila, accelerai per quanto era in poter mio i preparativi del viaggio.

Ma nuove difficoltà dovevano abbattere il mio spirito e portare altri ritardi.

Era mia intenzione, tosto che fossi giunto allo Scioa, di rimettere al marchese Antinori la trattazione di tutti gli affari; quand'ecco, ancora prima di partire da Assab, ricevo la desolante notizia che il marchese Antinori era morto a Let-Marefià. Questa irreparabile sventura metteva in pericolo il buon esito della mia missione. Ma ormai le spese e le pratiche erano andate troppo lontane, perchè io potessi ritirarmi o domandare di retrocedere; feci forza a me stesso e risolsi di tentare, col consenso del Governo, di compiere l'opera incominciata, che era tra i più ardenti desideri del venerando Antinori; ciò facendo io intendevo di tributare alla memoria di quel caro estinto la prova più sicura del mio tenero affetto e della mia costante amicizia.

Pertanto l'11 gennajo del corrente anno partivo definitivamente da Assab ed andavo ad accampare nel villaggio di Margableh a 12 chilometri da Buja. Ma qui dovevo pur troppo constatare che i cammelli non erano in numero sufficiente.

Stando alle condizioni del paese, coloro che dovevano più assecondare i miei sforzi, dovevano essere i Sultani indigeni dal nostro Governo pensionati. Ma questi si mostrarono indifferenti, se non ostili. Tutti quei

Sultani, sempre generosamente pagati, poco o nulla si erano adoperati per risolvere l'importante problema delle vie coll'interno: io invece, nuovo per loro, con gente non di Assab, ero riuscito in pochi giorni ad ottenere quanto essi non avevano potuto o voluto fare in nostro vantaggio.

Di fronte alla indifferenza di quei Sultani, la mia posizione, come si vede, era delle più difficili; per non urtarli di fronte dovevo agire con molta calma e prudenza. Cominciai pertanto dal cercare di formarmi un concetto abbastanza esatto del grado di autorità ed influenza di quei Sultani. Non bisognava che io ascoltassi le mie simpatie, nè le relazioni già contratte: era mio dovere di rivolgermi al più forte, convertirlo alla mia causa e non tener conto dei piccoli, nè molto meno dei loro intrighi.

Era quindi evidente, che fra tutti questi Sultani io dovevo amicarmi quello di Raheita, ed impegnarlo nel miglior modo alla riuscita dell'impresa.

Per raggiungere questo scopo io potevo contare sull'ajuto efficace delle autorità italiane. Infatti il bastimento da guerra allora stazionario in Assab, si recò in rada di Raheita e, grazie alle energiche parole del comandante Cobianchi e del cavaliere Pestalozza, il Berehan fu scosso e comprese che l'atteggiarsi ad uomo ostile noceva più ai suoi interessi che ai nostri. Malgrado tutto ciò, malgrado le promesse fatte alle nostre autorità di terra e di mare, Berehan rispondeva con belle parole, ma nei fatti mi mancava interamente. L'ignoranza, l'orgoglio e la cocciutaggine del fiero Dankalì trionfava sulle promesse del Sultano stipendiato. Terribile fu per me quel momento, ma, come in ogni altra angustia, mi rivolsi anche allora al Pestalozza, pregandolo di obbligare il Berehan di portarsi in Margableh. Pertanto venne spedito l'interprete del commissariato a Raheita, affinchè prevenisse il Berehan che io era deciso di partire anche senza la sua protezione, avendo ottenuta già quella del Sultano dell'Aussa e non potendo dubitare di quella del Re dello Scioa.

Intanto, non volendo restare in balia di quel nucleo di protettori così sospetti, i quali, assai più che il nostro interesse, cercavano il loro proprio, io risolsi d'accordo col cavaliere Pestalozza, di celebrare la cerimonia dello scambio del sangue col rappresentante dell'Anfari (certo Bassitò), di far partire tutto il bagaglio destinato al Re Menilek coi cammelli inviati dal Sultano dell'Aussa, senza lasciarmi trattenere dalla difficoltà di trasporto pei miei effetti e per le merci dei miei domestici, protestandomi pronto anche a lasciar tutto, pur di non rinunciare al fermo proposito di aprire una via fra Assab e lo Scioa.

A queste mosse, Berehan, da uomo accorto, venne in Margableh, ed allora fu mia cura di trattarlo con tutti gli onori di gran Sultano e mostrarmi quasi confuso e commosso per la sua degnazione. Allora parve di

suprema importanza morale che il Sultano Berehan assistesse col suo numeroso seguito alla cerimonia dello scambio del sangue, che doveva farsi fra me ed il Capo dei Modaito, il vecchio Bassitò, inviatomi a questo fine dall'Anfari.

Questa cerimonia poté compiersi nella mattina dell'8 gennajo, ed ecomi a descriverla brevemente.

Erano presenti sul luogo il Reggente del Commissariato, il Sultano Berehan, io, tutti i Capi Modaito e gli abitanti di Margableh. Si radunarono sotto la vasta capanna del Governo, e là, per dare maggiore solennità alla cerimonia, io vestii di due grandi camiciotti di seta tunisina il Sultano Berehan ed il Bassitò, che in quel momento rappresentava il Sultano Mohammed Anfari. Si cominciò col recitare in coro una lunga preghiera, poi si diede la stura ai discorsi. Il primo a parlare fu il cavaliere Pestalozza, che con acconce ed energiche parole dichiarava, che era lieto di vedere come un cittadino italiano fosse ben accolto dalla tribù dell'interno, e che esso come rappresentante di S. M. il Re d'Italia in Assab, mentre considerava la cerimonia dello scambio del sangue come una prova di amicizia e di sicurezza per me, intendeva che questi rapporti di fratellanza non dovevano limitarsi ad un solo, ma a tutti quelli che con iscopi scientifici e commerciali si fossero presentati per attraversare il paese dei Danakil. Proteste di amicizie e battimani da parte di tutti i presenti accolsero le parole del nostro Commissario.

Parlò poi il Berehan e parlò anche esso benissimo. Cominciò col raccomandare ai Modaito la mia sicurezza e quella del mio bagaglio, spiegando loro come, nel caso accadessero disgrazie, è lui responsabile col Governo Italiano. — Disse: « Voi state nell'interno e non temete nessuno, ma pensate che io ho le mie cose e la mia famiglia alla costa, e sul mare ci sono bastimenti da guerra che hanno cannoni e fanno presto a far giustizia. »

Concluse poi, rivolgendosi a me, che era ben lieto di vedermi far parte della Tribù Modaito e mi augurava viaggio prospero e felice.

Venne poi il mio turno e me la cavaì con poche parole, che però furono applauditissime; il senso del discorso fu il seguente:

« Miei cari Modaito, io non conosco la vostra lingua, e perciò, dovendo viaggiare sulle vostre terre, mi sarebbe stato difficile esprimere i miei sentimenti di amicizia per voi. Cercai dunque un mezzo che rendesse note a tutti le mie amichevoli e pacifiche intenzioni anche senza parlare: perciò domandai al Sultano Mohammed Anfari di essere adottato come suo figlio nella tribù dei Modaito, ed io ringrazio Dio di vedere in questo momento realizzarsi i miei voti. Ormai nessuno potrà più dubitare di me; il nostro

patto in questo momento è solenne; è col sangue che noi mescoliamo, che viaggeremo come fratelli; e mentre voi altri considerate il mio sangue come il vostro, sempre io terrò il vostro come fosse il mio. »

Parlarono pure Giorgio Negussiè ed Abderrhaman, e poi prese la parola il Capo Bassitò, che rispose collettivamente a tutti i discorsi, dicendo che essi Modaito erano venuti coi loro cammelli, perchè il Sultano Anfari glielo aveva comandato; ma che questo servizio lo facevano tanto più volentieri inquantochè io venivo a far parte della loro famiglia. Disse molte altre belle frasi, e poi concluse col raccomandare che gl'Italiani proteggessero i Danakil dai loro nemici che arbitrariamente vengono dal mare per impossessarsi delle loro terre.

Dopo il discorso di Bassitò, si recitò una lunga preghiera, alla quale presero parte tutti, quindi il Bassitò alzando le mani al cielo gridò fuori della capanna: « Uomini, donne, fanciulli, che vestite di bianco e di nero, sappiate che il bianco che viaggerà con noi è nostro fratello, e che il suo sangue è nostro sangue. »

Si andò poi sotto un albero, dove era attaccato un bue, gli venne segnata la gola; Bassitò prese il sangue del cuore, bagnò la mia fronte e poi la sua, tagliò due striscie di pelle del bue stesso e con queste mi fece una collana e due braccialetti che mi legò al collo ed ai polsi.

Terminata la cerimonia feci i doni di uso, che consistettero nel distribuire a tutti un vestiario completo e provviste per la via.

Finita così la importante cerimonia, onde accelerare la partenza della carovana, dissi ai Modaito che potevano partire il giorno stesso, e con una buona scorta di servi miei abissini: si caricò tutta la parte più importante del bagaglio coll'ordine di attendermi nella stazione di Medghul, residenza del Capo Bassitò.

Il Regio Commissario tornò in Assab ed io restai in Margableh col Sultano Berehan. Ormai non dipendeva che da questo la mia partenza, io avrei potuto anche farne di meno; ma volli tentare di convertire dalla mia parte anche questo problematico amico.

Lunghi furono i nostri discorsi, ma finalmente potemmo intenderci. Mi regalò subito tre cammelli e prese la bella decisione di accompagnarmi esso stesso nel viaggio fino all'Aussa.

Questa risoluzione aveva per me una grandissima importanza, e vidi giunto il momento di domandare se coll'ajuto della sua autorità e potenza io avrei potuto vedere il terribile Mohammed Anfari. La risposta fu affermativa da parte del Berehan ed io, per non perder tempo, lo pregai di venire con me in Assab ed informarne il Regio Commissario. Esso non solo aderì a questo invito, ma volle scrivere una lettera a S. E. il Ministro de-

gli Affari Esteri, per mostrargli il suo zelo ed il suo attaccamento al Governo Italiano.

Questioni di cammelli ed altro non ce ne furono più. Mi caricai di provviste per circa 3 mesi, ed il 27 gennajo partii da Margableh salutato dal comandante dello stazionario, Cobianchi, da tutto il suo stato maggiore e dal Regio Commissario.

Una partenza è sempre triste e, stringendo la mano a quei cari amici, provai quella inevitabile emozione che nasce dal pensare: « Ci rivedremo? »

Da Margableh, la prima tappa fu in Galbaba, vicino torrente, che ha le sue sorgenti dal Monte Mussalli e che più a monte ha nome di Targan. Questo torrente non è una diramazione di quello di Margableh, come venne segnato sulle carte, ma bensì è assolutamente indipendente da quello.

Il 29 levai il campo da Galbaba, dove c'era acqua, ed andai in Asbol. Da Asbol in poi il terreno non era più sabbioso con incrostazioni saline come prima, ma tutto pietroso e senza traccie di sentiero. Il 30 gennajo alle 10.35 a. m. mettevo il campo nel letto del Torrente Wann, affluente del Galbaba, dove trovai acqua in abbondanza, buoni pascoli ed una piacevole sorpresa. Questa era un corriere dello Scioa in risposta al mio spedito da Aden nel settembre. Il Re Menilek mi spediva il mio mulo Kefuo, che avevo lasciato nello Scioa. Col ritrovare qui la mia fedele cavalcatura, mi sembrò essere già nel Regno di Menilek, e buonissima fu l'impressione che fece a tutti i Danakil a vedere come il Re mi usava delle attenzioni e mi teneva in alta considerazione ed amicizia.

Seguitando sempre in un terreno pietroso e vulcanico e non avendo a deplorare mancanza di acqua e pascoli, il 3 febbrajo arrivai in Medghul (territorio dei Modaito Assaimara), dove trovai già accampato il grosso della mia carovana spedita con Bassitò. In questa stazione feci una sosta di 5 giorni per attendere il Sultano Berehan che, fedele alla promessa, venne a raggiungermi.

In Medghul l'accoglienza fatta dai Modaito fu delle più cordiali: si era sparsa la voce che io era loro fratello, e molti vollero portarmi nelle loro capanne.

La mia carovana si era accresciuta del Sultano Berehan ed il suo seguito, avevo perciò un totale di 100 uomini, 60 cammelli e 4 muli.

Attraversata la Valle di Medghul e le altre parallele a questa, che formano il lato S.-E. del Monte Mussalli, salimmo il Monte Munkur e da questo ci dirigemmo al Monte Dabalti, dove, alle falde, facemmo il campo, nella località detta Daimóli, la mattina del 10 febbrajo.

La stazione di Daimóli mi ricorda i giorni più penosi del viaggio. Ero appena poco lontano dalle porte di Assab ed a forza di far regali aveva

immensamente assottigliate le mie provviste. Il Sultano Berehan mi comunicò che è indispensabile che egli ed Abderrhaman mi precedano nell'Aussa per domandare al Sultano Mohammed, non più il permesso del passaggio, ma l'autorizzazione di essergli presentato. Io intanto dovevo restare in Daimoli ad attendere la decisione. Mi opposi alla partenza di Abderrhaman più che potei, ma dovetti finire col cedere e restai così solo, senza Sultano, senza Capi (chè tutti vollero andare nell'Aussa) e, quel che è più, privo del capo carovana. Non ero io solo a temere, anche i miei stessi Abissini erano in gran pensiero, e molti fra loro mi proposero di darci alla fuga: essi mi dicevano che, se quei nostri inviati trovavano Mohammed Anfari mal disposto, una mezza parola dubbia poteva deciderè della nostra sorte. Certo le catastrofi avvenute ad altre spedizioni erano incominciate con circostanze somiglianti. Con tutto ciò cercai di farmi coraggio, e, per salvarci da una sorpresa, si costruirono dei ripari per la notte, riducendo il campo entro il minore spazio possibile, si raddoppiò la guardia nella notte e se ne stabilì una durante il giorno per sorvegliare i numerosi visitatori che riempivano il nostro campo. Mi avevano fatto sperare che dopo 5 giorni dalla partenza di Abderrhaman e Berehan, io avrei avuto notizia sull'esito delle loro pratiche presso l'Anfari.

L'arrestarsi di una carovana è causa sempre di disgusti e di pericoli, che divenivano tanto maggiori nella nostra posizione.

Nessuno era tranquillo; gli Abissini temevano un tradimento, i Danakil un rifiuto dall'Anfari, ed in tal caso già sembravano pentirsi di avermi aiutato fin là. Nacquero piccole questioni fra i Danakil e gli Abissini: dovetti fare il paciere e il giudice, sacrificando sempre i poveri Abissini, anche quando avevano ragione. Gli Abissini erano i miei compagni fedeli e di loro non dubitavo, li chiamai nella mia tenda e imposi loro di non parlar mai coi Danakil; onde evitare pretesti a questioni li esortai ad essere pazienti e sopportare anche qualche umiliazione, ricordando loro che da essi più che da me dipendeva ormai impedire una rovina.

Ad accrescere le mie preoccupazioni, s'aggiunse un incidente doloroso. Dopo tre giorni arrivarono dall'Aussa 3 uomini dell'Anfari con una lettera del Sultano per Abderrhaman; essi non lo avevano incontrato per via, nè sapevano che il Berehan fosse partito per l'Aussa. Dovetti largamente regalare questi uomini, affinchè consegnassero a me quella lettera, di cui erano portatori. La lettera diceva ad Abderrhaman di non farmi partire per l'Aussa, ma prendere la via di Gobhad, e fissava il nolo dei cammelli a talleri 25.

Impossibile descrivere la penosa impressione che fece nell'animo di tutti una tale notizia, che non potei tener segreta. Per rianimare i miei e

per incutere rispetto agl'indifferenti dichiarai che quella era la via che più ambiva di fare, e per dargliene una prova feci leggere una lettera che Mohammed Aloito, capo di Gobhad, mi aveva indirizzato, presentando a tutti il suo nepote, che fin da 5 mesi si trovava con me e che mi era stato mandato come guida e protettore.

Il quarto giorno di quella incerta sosta arrivò nel nostro campo un *kenelli*, ossia un indovino. Questa razza di *kenelli* son uomini che i Danakil credono siano in rapporto col diavolo. Godono di fama indiscutibile quanto alla verità delle predizioni, e sono compagni indivisibili della carovana. Nella sera si forma un largo circolo di persone attorno al celebre *kenelli*. Allora tutti in coro gli prodigano le più grandi lodi e invitano il diavolo a parlare per la sua bocca. Da tutte le parti gli si indirizzano domande e si scongiura il *kenelli* a rispondere. Ma l'uomo indiavolato resta calmo e non è che dopo molte lodi e preghiere che incomincia cantando le sue predizioni. Ogni frase del *kenelli* viene ripetuta ad alta voce dagli astanti, che battono fortemente le mani e i piedi. Questo continuo frastuono di voci finisce coll'eccitare il profeta, che grida a sua volta come un ossesso ed ampiamente risponde a tutte le domande. Il giuoco dura dalle tre alle quattro ore, e, quando tutti sono sfiniti di forze e di voce, si recita una preghiera a Dio in ringraziamento di aver permesso al diavolo di far conoscere l'avvenire. Non so se è per combinazione o perchè i *kenelli* sieno infatti meglio informati degli altri, ma è certo che essi predicono spesso ciò che poi accade, e godono di una stima incontrastata. Il nostro *kenelli* nelle sue predizioni disse che io, nel viaggio di andata non sarei passato per l'Aussa, ma avrei preso un'altra via! Disse pure che io avrei viaggiato fra il burro e l'acqua e che il Re dello Scioa mi avrebbe splendidamente ricevuto.

Dopo l'arrivo del *kenelli*, in tutto il campo non si facevano che scongiuri al diavolo: nel giorno colle piccole pietre, nella notte coll'interrogare il *kenelli*.

Erano già passati parecchi giorni e nessuna notizia mi era giunta dal Sultano Berehan e da Abderrhaman. Ora l'arrivo dell'indovino e le sue predizioni erano causa di perturbazione generale, cosicchè dovetti alla fine risolvermi di venire a patti col supposto ministro del diavolo. Lo invitai nella mia tenda, gli offrii da mangiare e lo regalai di bellissime cotonate indiane, incaricando poi Giorgio Negussì di dargli dei buoni consigli. La sera stessa la seduta del *kenelli* non fu che un continuo elogio a mio riguardo (io vi assistetti) e con gran dolore di tutti, annunciò che la mattina seguente ci avrebbe lasciati.

Il settimo giorno vennero alcuni capi a propormi di partire ed an-

dare verso l'Aussa; rifiutai netto, dissi loro che il Sultano Anfari doveva indicarmi la strada e non altri, e che, se essi mi obbligavano a partire, la sola via che avrei dovuto prendere era quella da dove era venuto, fino a nuove istruzioni del loro Sultano.

Finalmente il 19 febbrajo, dopo nove lunghi giorni di agitazioni, di timori e di scoraggiamento, le nostre condizioni si cambiano repentinamente; l'animo si solleva e la speranza torna a confortare e compensare le sofferenze morali. — Verso le 8 di sera arriva Abderrhaman portatore di lettera al mio indirizzo del Sultano Anfari e del Sultano di Raheita: il primo mi scriveva che non solo mi accorda protezione pel passaggio nel suo territorio, ma mi spedisce provviste alimentari per la carovana e mi invita di andarlo a visitare nella sua residenza di Sengherà. Berehan mi scrive le medesime cose, e termina la lettera dicendomi: « Il nostro cuore è contento, siate voi pure tranquillo e soddisfatto. »

Il giorno seguente levammo il campo da Daimòli, dirigendoci verso il centro dell'altopiano di Sijaro: il terreno è pietroso e interrotto da lande sabbiose e sprovviste di vegetazione. Malgrado il riposo, i cammelli avanzano lentamente, e dopo circa 4 ore di marcia ci arrestiamo nella località detta Mharkalù, stazione senz'acqua, ma con pascoli abbondanti.

Il 22, continuando sopra il medesimo terreno accidentato, facciamo molte deviazioni, alle 7. 20 passo a circa sei ore di marcia dal Lago Halól, lago non segnato finora in nessuna carta; detto lago è separato per mezzo del Monte Dharbiè, del Lago Assal; posso rilevare la testa del lago, che si presenta come una gran pianura di sale, ed infatti le carovane che portano il sale nell'Abissinia meridionale si forniscono tanto nel Lago Assal quanto nell'Halól. Ma tanto i nomi di stazioni, che quelli dei torrenti, dei monti, dei laghi, devo segnarli nascondendomi dagli uomini della carovana, perchè, fra i patti impostimi dall' Anfari, il principale consiste che esso non permetteva che io *scrivessi il suo paese*. Quella mattina, dopo circa 3 ore di cammino, facemmo il campo nella stazione di Dhalcò, ben fornita di acqua e pascoli.

Avevo per via incontrato una carovana di 50 cammelli carichi di burro, provenienti dal Sijaro. — Mi feci promettere dal capo modaito che la conduceva, che sarebbe andato in Assab a preferenza di Raheita dove erano diretti.

Il giorno seguente si fece una piccola tappa di ore 1. 30 e accampammo sulla sponda del Torrente Kallassa. Il paese era abitatissimo, ed ovunque eravamo ben accolti e rispettati; facemmo una sosta di un giorno per riposare i cammelli, stanchi non già pel lungo tragitto, ma per l'asprezza e pietrosità del terreno.

Il 25 eravamo nella stazione di Hela, dove i pozzi per l'acqua, nella stagione della magra, vengono dagl'indigeni nascosti e ricoperti accuratamente. Si richiede molta conoscenza nel paese, per essere in grado di trovarli.

In questa stazione ricevei la visita del gran Capo Modaito Hamed-Kabbò inviatomi dall'Anfari con un regalo di 55 montoni, per mangiare i quali (secondo il costume del paese) dovemmo fare una sosta di due giorni. Contraccambio la generosità di Hamed-Kabbò con 5 pezze di cotonata bianca, 16 bleu, 12 pacchi di tabacco e 4 vestiari completi pei Capi. Tutti ricevono i doni colla più grande ammirazione, e secondo i loro usi intuonano davanti alla mia tenda una lunga preghiera che termina con una battuta di mani generale.

Dopo altri 3 giorni di marcia era nella valle del Dobè nella stazione di Gohum. Questo luogo è importante, perchè qui le vie di Beilul, Tagiura, Sagallo, Raheita si ricongiungono. In questa valle vi è il Torrente Gohum, la cui acqua è alquanto salmastra e purgativa. La vegetazione è ricchissima di palme *dum* ed il terreno è ricoperto di spesse incrostazioni saline. Siamo però in una gran depressione di terrenò, chiusi dai monti; in molti luoghi le sorgenti di acque minerali calde formano estese paludi, da rendere il luogo malsano nella notte ed eccessivamente caldo nel giorno. Non sortimmo dalla Valle di Dobè che il 4 marzo, quando ci trovammo sull'altopiano del Gamarri, nel territorio di Aussa. Qui cessa il terreno montagnoso e pietroso che tanto aveva affaticati i nostri cammelli, il paese cambia aspetto e non si vedono che estese pianure, dove è abbondante la vegetazione delle basse acacie e graminacee. Passando per le stazioni, sempre provviste di acqua, di Hilhaulù e Numkè-Warrù, il 6 marzo si fece il campo nella Valle di Kajelè; eravamo finalmente ad ore 1. 30 dal villaggio di Hadelè-Gubò, dove risiedeva il terribile Mohammed Anfari. Spedii nella sera stessa il bravo ed intelligente Abderrhaman con lettere pel Sultano Anfari e Berehan, ai quali annunziavo che il giorno seguente avrei fatto il campo presso di loro.

All'alba del 7 marzo venne la risposta che il Sultano ci aspettava e che ci preparava un solenne ricevimento.

Alle ore 7.30 a. m. ero di fronte al villaggio del Sultano, dove erano schierati più di 2000 guerrieri, che eseguivano un ballo fantastico, accompagnato da canti e grida, come è uso nei finti combattimenti.

Stavano nel centro dei guerrieri i principali Capi e parenti dell'Anfari, ma il Sultano non lo vidi. Mi fu destinato come luogo pel campo la Valle di Gambò-Kuma, un chilometro al S. del villaggio, sulla sponda sinistra del Fiume Hauash.

Quel giorno se fu per me di grande emozione, non minore doveva cagionarne allo stesso Anfari; io pensavo che era il primo Europeo ammesso a tanto onore, e lui doveva riflettere che era il primo uomo bianco del quale non si sarebbe sbarazzato. Un vaticinio terribile pesava sul suo Regno: tutti gl'indovini gli avevano predetto che il giorno che di sua spontanea volontà avrebbe condisceso di vedere un bianco, quel giorno sarebbe morto.

Il Sultano Berehan e l'opera intelligente di Abderrhaman e di Giorgio Negussì dovevano smentire quella predizione; ma l'Anfari non era tranquillo al mio arrivo; esso si era ritirato sopra un monte e guardava dall'alto l'impressione che io riceveva nel vedere tanti uomini armati innanzi a me; e fu sorpreso come, non solo io non mostrassi di non esserne allarmato, ma anzi andassi aggirandomi quietamente tra le loro file.

Dopo due giorni di riposo e di larga ospitalità, fui ammesso alla presenza dell'Anfari. Egli sedeva colle ginocchia piegate sopra un mucchio di pietre, e con uno stecco di *Salvadora persica* si accarezzava i denti.

L'Anfari è uomo di aspetto gradevole, sui 50 anni, di forte e robusta costituzione, ha larghe spalle e braccia nerborute. Il colore della pelle è un bruno scuro, i capelli sono radi, la barba poco folta e brizzolata; lo sguardo è severo e l'espressione della sua fisionomia è dell'uomo soddisfatto di sè stesso, che si crede forse il più potente, il più intelligente di tutti gli uomini. Vestito come l'ultimo de' suoi sudditi e, malgrado le sue ricchezze, vive sempre da nomade povero e non da ricco Sultano. Gli presentai i doni. Egli ringraziò senza toccarli, e col mezzo di Abderrhaman mi rivolse molte questioni, fissandomi alla sfuggita come temesse d'incontrare il mio sguardo. Volle avere, a modo suo, un'altra prova della mia tranquillità, presentandomi un uomo che sedeva alla sua sinistra, come il capo degli uomini che hanno la facoltà di trasformarsi in jena. Io allora pregai l'Anfari di comandare immediatamente quella trasformazione interessante, ma ciò mi fu detto che non si poteva fare subito; ordinò però a quell'uomo di far sentire la sua voce, e quello, traendo gli occhi, gonfiando il viso, urlò in modo da credere davvero presente quel ributtante animale. A quel grido i miei servi lontani pensarono che mi avessero ucciso e si precipitarono dalla mia parte. Il Sultano, che mai di soppiatto mi aveva tolto gli occhi da dosso, rimase sorpreso della mia naturale indifferenza e, come compenso, io credo, di avere superato quella prova, fece portare una scatola armonica e presentandomela mi disse: « Divertitevi con questa e bevete il caffè. »

Nella udienza notturna avuta dal Sultano, senza testimoni, potei parlare d'affari e interessarlo per ciò che formava lo scopo principale del mio viag-

gio. Trovai in lui un uomo d'intelligenza superiore, niente selvaggio, ma amante della sua libertà ed indipendenza. Piuttosto che sottomettersi, si uciderebbe.

Conosciute che ebbe le pacifiche intenzioni dell'Italia in Assab, si mostrò condiscendente al punto da impegnarsi a cedere un luogo per la fondazione di una Stazione Italiana nell'Aussa, che servisse di punto di sosta e rifornimento alle nostre carovane.

Queste concessioni, come pure il garantire la sicurezza della via, erano subordinate sempre alla volontà ed approvazione del Re dello Scioa. Dichiarò in pubblico a tutti i suoi Capi e dipendenti, che Egli ed il Sultano Berehan prendevano sotto la loro protezione le carovane da e per Assab, e rivolgendosi a me, mi disse: « Ora che avete combinati i vostri affari col Sultano Berehan e con me, mettetevi d'accordo col Re Menilek, perchè sappiate che io, Menilek e Berehan siamo una sola persona. »

Non mancarono neppure colà gli invidiosi e i maligni, che cercarono di far nascere disgusti fra me e il Sultano Anfari, ma i loro intrighi furono sempre sventati in tempo. Per mia maggiore tranquillità, motivai una risposta da parte del Sultano, interrogandolo se era soddisfatto di vedere alla sua presenza un bianco. Mi rispose: « Molti avranno detto a voi che io sono un assassino ed un uomo cattivo, molti altri dissero male di voi a me; perciò facciamo un patto solenne: a chi mi parlerà male di voi a me, non gli crederò; a chi parlerà male di me a voi, non gli crederete, e così la nostra amicizia durerà per sempre. »

Malgrado questi importanti risultati ottenuti, i giorni passati alla residenza del Sultano furono per me di vero tormento. La tenda era invasa da mattina a sera di visitatori e curiosi indiscreti. Intanto in segno di rispetto io aveva alloggiato il Cadì dell'Aussa, certo Abderrhaman ben Scèkh Tiurab: ciò servì a mettermi nelle buone grazie del clero musulmano, potentissimo presso il Sultano.

I *kenelli*, molto numerosi nell'Aussa, ricevettero ricchi doni, e alle interrogazioni notturne, che gli venivano fatte dallo stesso Sultano a mio riguardo, rispondevano prodigandomi lodi e predicando che col mio mezzo non avrebbe più avuto a lottare con prepotenti invasori stranieri.

I miei visitatori erano più soddisfatti: agli uomini davo tabacco per ciccicare, alle donne conterie di Venezia.

Le figlie del Sultano, bellissime ragazze e di regolarissime forme, erano sempre nella mia tenda o nel mio campo.

Ecco la loro *toilette*: busto nudo, con una semplice fascia di cotone bianca e rossa avvolta ai fianchi; avevano al collo, alle orecchie, alle braccia ed alle gambe lavori in argento e variate conterie; l'acconciatura

del capo era a piccole trecciette, che cadono ai due lati della testa; fra queste mettono piccole mergheritine rosse, verdi, gialle, per rompere la monotonia del nero. Vedute così acconciate, sono, in tutta l'estensione della parola, meravigliosamente belle.

I Danakil, pel matrimonio, osservano le leggi del Corano, ma i figli e le figlie del Sultano Anfari hanno per tradizione una legge molto più severa ed originalissima. Non si celebrano le loro nozze che quando la luna è in mezzo a due stelle situate parallelamente all'orizzonte; e siccome non è facile, credo, che ciò avvenga molto sovente, così sono costrette ad un celibato forzato, molto più grave per le femmine. Mi hanno raccontato che una figlia dell'Anfari, annojata di vedere sempre la luna senza le due stelle, sposò un giovane segretamente coi soli vincoli di affetto. Risaputosi dal Sultano il fatto, voleva affidare ad un mercante di Tagiura la propria figlia, perchè la conducesse in Aden e la abbandonasse a se stessa. I preti ed i vecchi intercessero per quella infelice, ed il Sultano cambiò la pena, facendola annegare nel vicino Lago Gamari. Il giovane accusato aveva subito la stessa sorte non appena fu palese la colpa.

Sono questi i fatti che i Danakil mi raccontarono del loro Sultano, non per deplorarne la ferocia, ma per esaltarne la giustizia e vantarsi di avere per capo supremo un uomo forte ed incrollabile.

Ottenuto dall'Anfari la firma ad una convenzione per la protezione e sicurezza delle carovane avvenire, domandai di proseguire il mio viaggio allo Scioa il più sollecitamente possibile. A questo non incontrai nessuna difficoltà. Erano già riunite nella Valle di Gafri tutte le carovane danakil cariche di sale e merci, che andavano allo Scioa; io non avevo che da unirmi a loro, prendendone la direzione generale. Il 14 fu spedita la mia carovana, e non restai alla residenza del Sultano che con soli dieci servi fino al 19.

La visita di congedo fu lunga e cordiale. Il Sultano mi diede molte commissioni da eseguire allo Scioa, raccomandandomi di tornare presto da lui.

Attraversata la Valle di Gambo Kuma, mi trovai sulla sponda del Fiume Hauash, che, essendo stagione di magra, non aveva più di 60 centimetri d'acqua, e quindi mi trovai nella tanto celebre Valle di Aussa.

Il paese, le abitazioni, gli uomini sono del tutto differenti dagli altri luoghi danakil. Mentre, nella residenza stessa del Sultano, le sue capanne non erano che quattro bacchette incrociate, ricoperte di stuoje ed all'interno uno spazio libero di due metri circolari, nell'Aussa le capanne sono spaziose e quindi fatte con legname e fasci di canne di *dura*: ve ne sono delle quadrilunghe e delle circolari e chiuse da siepi alte e ben costrutte. Il

terreno non è più squallido e triste, tutta la valle è un bosco foltissimo, e sulle rive del Hauash si coltivano con molta cura ortaglie e cotone. Abbondanti sono le coltivazioni del *dura*, e, per ridurre i terreni a seminato, usano disboscare col fuoco. Ma non crediate che queste operazioni siano fatte dai Danakil: essi non vogliono lavorare in nessuna maniera, e tutta la parte coltivata dell'Aussa è dovuta agli schiavi Galla e Guraghè. La fertilità del terreno è prodigiosa, e ciò lo si deve alle continue inondazioni del Fiume Hauash, che nella piena si divide in tante diramazioni da irrigare tutta quella immensa vallata.

Noi si fece il campo a Halganà, presso Ablis e vicino alle case di un colono di Mohammed Anfari, che era del Guraghè. Da questo ricevevamo quanto bisognava per la carovana, ma dovetti attendere qualche giorno per ricevere la rifornimento di provviste alimentari. Questa sosta ci fu fatale. La sera stessa dell'arrivo in Halganà, un temporale terribile ci allagò il campo, ed immediatamente si svilupparono fra noi le febbri di malaria.

In un solo giorno quindici uomini caddero malati, ed io stesso restai tre giorni nella impossibilità di muovermi, perchè, oltre la febbre, ero stato preso da una completa paralisi alle gambe. Degli altri Abissini e Danakil, fra cui gli stessi Abderrhaman e Giorgiò Negussì, nessuno andò esente da quell'attacco terribile; e quando il 19 marzo ci rimettemmo in marcia, dovetti agli ottanta uomini aggiungerne dodici ausiliari per i servizi del campo.

Ricevetti la visita del gran Capo degli Adoimarà, Mohammed Aloito, che anche lui mi fece offerte di amicizia, e volle scrivere e S. E. il Ministro degli Affari Esteri per dichiarargli la sua profonda amicizia e la ferma volontà di proteggere le nostre carovane.

Da Mohammed Aloito seppi che, sparsasi in Zeila la notizia della mia partenza da Assab e non supponendosi mai dal governatore Abubeker che io fossi riuscito a penetrare nell'Aussa, ma che fossi stato costretto a prendere la via di Gobhad, l'Abubeker stesso aveva spedito colà un considerevole numero di Isa Somali, per sorprenderci ed ammazzarci. Allora Mohammed Aloito, meravigliato di quella visita, aveva riunito in fretta quanta gente poté per iscacciare gl'invasori: quelli, impauriti alla lor volta della inattesa resistenza, vennero a patti e dichiararono che il governatore Abubeker li aveva mandati là, perchè attaccassero e massacrassero la carovana del bianco partita da Assab. Saputo poi che questa carovana aveva preso un'altra via, gli insidiatori si ritirarono.

E qui molto avrei a dire sul conto di quell'indigeno, rappresentante del Governo egiziano, ma preferisco tirare innanzi, perchè forse non è questo il luogo e il momento opportuno, e per non troppo abusare della vostra squisita bontà.

Il 25 marzo giungevamo nella Valle di Gafù, luogo di ritrovo di tutte le carovane di Tagiura, Raheita, Beilul. La Valle di Gafù può considerarsi un braccio meridionale di quella dell'Aussa: essa è chiusa da monti, ma è aperta sotto il Monte Dhamali.

E qui, prima di parlare d'altro, vi dirò qualche cosa sulla importante questione del corso del Hauash e dei Laghi di Aussa. Detti laghi, in numero di quattro, si trovano alle falde dell'altipiano di Gamari, e sono il Gargori, il Gamarri-badd (che è il più grande), l'Affambò-badd e Harissà-badd. Nella via da me percorsa, li lasciai alle mie spalle, non essendo luoghi di sosta per la carovana.

Nel Gamari fu massacrata la spedizione Münzinger, e sono ancora là le ossa e molte armi degli infelici che componevano quella forte spedizione.

Il Fiume Hauash passa parallelo ai laghi, che per infiltrazioni sotterranee certamente alimenta; esso entra nella Valle di Aussa con una direzione N.-O., S.-E., va fin sotto il Monte Ghifò, che è il più alto della catena Gamari, là volge verso il Monte Dhamali, ne lambisce le falde, e passando fra il Dhamali ed il colle Haitan-Kohama, va a scaricarsi nel grande Lago di Abhebadd fuori della valle e territorio di Aussa. Detto lago non ha emissario, ed è là che dobbiamo considerare la fine del fiume.

Il 29 partimmo dalla Valle di Gafù. Le carovane riunite raggiunsero il bel numero di 1,500 cammelli e 700 uomini, e lo spettacolo di vedere in marcia quella quantità straordinaria di gente era dei più imponenti.

Le difficoltà del terreno erano scomparse; noi non attraversavamo che valli sabbiose e piane, dirigendoci verso il Monte Garrani dove giungemmo il 2 aprile. Questa stazione è delle più ricche per pascoli e per l'acqua, e la vegetazione è così lussureggiante da ricordare le belle *kolla* scioensi. Molti uomini erano sempre malati per le febbri prese in Halganà e nel nostro campo regnava la più grande tristezza.

Dopo un giorno di sosta nella stazione di Amhorra, il 6 aprile facemmo il campo nella bella Valle di Hadaddò. Questo tratto di paese era meno abitato che quello da me percorso da Assab all'Aussa: ma più che nel Deserto Danakil, mi sembrava viaggiare nella regione stessa dello Scioa, tanto grande era la facilità di trovar acqua e tanto ricca (relativamente) la sua vegetazione.

Un altro giorno di sosta ed altri 4 di marcia ci portarono sull'Altopiano del Janghudi, fuori della Valle di Hadaddò e da qui scoprimmo il Monte Azelu che, sebbene situato in territorio dankali, viene dagli Scioani considerato come un loro monte, perchè colà esisteva *ab antico* un rifugio di anacoreti scioani ed un santuario tenuto in gran venerazione. Ma disgraziatamente da molti anni tutto fu abbandonato e chi, troppo esaltato, volle cimentarsi ad andarlo ad abitare, venne crudelmente assassinato.

Il 16 aprile ci trovavamo nel villaggio Gavvani nel territorio di Badù, e di fronte nuovamente al Fiume Hauash. Questo Badù è il più gran centro delle tribù abissine, ed il numero degli abitanti si calcola a circa 30,000.

Il Danakil, se non ve l'ho ancora detto, è un tipo d'uomo più amante di libertà che di benessere. Così avviene che i Danakil in gran numero si sono riversati nella gran pianura di Badù, dove vivono liberi da qualsiasi diretta autorità. Le tribù hanno, è vero, il loro Capo, ma questi, più che esercitare un'assoluta autorità, provvede all'ufficio di paciere e consigliere.

Chi è proprietario di qualche cosa fra i Danakil è in obbligo di dividere ciò che possiede con chi non ha nulla, e, siccome il ricco non ammette queste idee di eccessivo comunismo, perciò esso nasconde le sue ricchezze, veste malamente e fa la parte del bisognoso. Gli abitanti di Badù rappresentano in questa schiatta il partito radicale, e tutti uniti eleggono a capo un Mumhin, ossia un vecchio uomo tenuto in concetto di santo, al quale lasciano una certa autorità per giudicare ed appianare le varie loro contestazioni.

In questo gran centro di abitanti ho rinnovato lo scambio del sangue, ed il 10 aprile attraversai nuovamente lo Hauash e feci il campo nella località detta Dhora.

Ormai potevo considerarmi nello Scioa, distinguevo ad occhio i principali monti dall'altipiano scioano, Fekerìè Ghem, Ankober, Emmemret; potevamo vederli, e tutti indistintamente si era contenti. La via però, malgrado la vicinanza allo Scioa, non era più sicura: passato il Fiume Handè dei Danakil ed Awdi degli Abissini, cessava il territorio Assaimara, dipendente dal Sultano di Aussa, si entrava in quello degli Adoimara e principalmente della tribù ribelle a Menilek, chiamata dei Ghibdoso.

Onde rimuovere ogni difficoltà e togliermi da quel lentissimo procedere, mi risolsi di abbandonare le altre carovane e per la mia sola domandai al Mumhin di Bodò 40 uomini di scorta e 10 capi e con questi ci arrischiammo di sfidare la cattiveria dei Ghibdoso. Senza inconvenienti il 27 aprile nelle ore antimeridiane entravo nel villaggio di Cianno, appartenente a Re Menilek.

Ed era tempo! già erano trascorsi 107 giorni dalla mia partenza da Assab per percorrere circa 600 chilometri in 157 ore di marcia; tutte le altre erano state spese in trattative, discorsi, febbri e qualche volta paure.

Il Re Menilek, non sì tosto ebbe notizia del mio arrivo, inviò il suo governatore Azage Walde Tzadek al mio incontro, con gran seguito di soldati, muli e cavalli. Dopo due giorni ero alla presenza di Menilek e nello stringergli la mano, avevo di che rallegrarmi. Esso, in quei pochi mesi

che io ero restato in Italia, aveva esteso e consolidato mirabilmente il suo Regno. Con un'ardita spedizione si era reso padrone di tutto il paese fino al Kaffa e con il matrimonio conchiuso fra la sua figlia ed il figlio dell'Imperatore Johannes aveva assicurata la pace per sè e per il suo popolo.

In Italia, da che si è parlato di spedizioni africane e specialmente di quelle in Abissinia, si è cercato, pur senza muoversi di casa, non solo di avviare il commercio con quei ricchi paesi, ma anche di fare un po' di politica.

La Società Geografica Italiana conquistò pacificamente lo Scioa, perchè colà chiamata dalle sue tendenze scientifiche e da autorevoli consiglieri. Il Re Menilek, che dopo la spedizione inglese in Abissinia era restato precariamente indipendente, dovette poi far atto di sudditanza, verso chi si era proclamato Re dei Re, e dovette obbligarsi ad annuo tributo.

Ora, questo fatto che non sorprese per nulla gli Abissini, fu troppo commentato da noi, e da alcuni se ne trasse una conseguenza erronea, affermando essere ormai inutile aver che fare con un Re tributario; essere preferibile di rivolgersi a chi si credeva da noi essere il Re assoluto e indipendente. Questo giudizio fu, a mio modo di vedere, poco esatto, perchè tali rapporti internazionali non si debbono giudicare secondo i criteri del diritto pubblico europeo, ma secondo le consuetudini di quelle popolazioni.

Se Menilek paga un tributo, ciò non vuol dire che esso non sia un Re potente ed anche per certi rispetti molto indipendente, come ce ne ha dato l'anno scorso una prova con la guerra fatta e la sconfitta portata al Re del Goggiam, che pure era dipendente del Re d'Abissinia e collo estendere per proprio conto i suoi dominî al S., al punto di possedere un territorio più grande di quello dell'Imperatore stesso.

Se io dovessi dare il mio giudizio su questo argomento, direi che Giovanni e Menilek sono due colossi di Etiopia, che non si sono mai misurati in campo, e che d'altra parte il viaggiatore accorto non deve mai entrare nelle loro questioni, cercando, per quanto sta in lui, che l'accordo e l'amicizia fra quei due potenti sia sincera e duratura.

Questo è anche il desiderio di tutti gli Abissini; ora perchè noi Italiani, che non abbiamo altro obbiettivo che il commercio, vorremmo andare contro le loro aspirazioni?

A me basta fissare un solo fatto, che cioè la maggior parte dei paesi galla appartiene allo Scioa, come l'hanno provato le recenti conquiste del Re Menilek; che il Re è amico sincero del nostro paese, e questo fu ottenuto per opera della Società Geografica Italiana in quel Regno; tutto questo è un fatto positivo e presente, e non già dell'avvenire.

Dopo ciò è inutile che io venga a parlarvi lungamente sul modo, con cui fui ricevuto dal Re dello Scioa. Voi già sapete che di difficoltà non dovetti superarne, solo fui costretto a smentire alcune voci fatte circolare da poco scrupolosi avversari.

Nel presentare a Re Menilek il trattato di commercio ed amicizia di S. E. Mancini, il Re volle averne una fedele traduzione, e per due settimane non fece che parlarne e commentarne ogni frase ed ogni parola. Ed io, nel fargli notare l'importanza dell'atto, lo pregai radunare a consiglio i principali Capi del suo Regno e da essi ricevere quei consigli che più dovevano interessarlo per il benessere generale del suo popolo.

In Menilek trovai un Re intelligente ed amante di progresso. Ama e desidera di entrare in rapporto con nazioni civili, facilita i commerci dei suoi sudditi e dei suoi visitatori europei con entusiasmo e costanza veramente lodevole, e, se ha una colpa, è quella di avere troppo stimato il *bianco* commerciante, ciò che gli causò disinganni e perdite non piccole di denaro. Ma fortunatamente per noi, allo Scioa il nome italiano è illibato, come illibata è la condotta del più grande rappresentante che ebbe colà il nostro paese, il valoroso marchese Antinori, che oggi riposa per sempre sotto il gran sicomoro di Let-Marefià, la Stazione che egli ha creata e dove spirava, augurando grandezza e prosperità all'Italia.

Il mio nuovo soggiorno allo Scioa fu dei più brevi, un mese restai in Ankober col Re, un altro alla Stazione di Let-Marefià per raccogliere l'eredità del nostro Antinori.

Era giunto il mese di giugno, le grandi piogge che durano dal luglio a tutto settembre erano prossime, ed io non avevo avanti a me che tre mesi di piogge costanti e così forti, da impedire qualunque viaggio.

In quella stagione bisogna restare nelle capanne e sottomettersi ad una vita di ozio completo.

Avendo con me un'importante corrispondenza da inviare in Italia e considerando che lo scopo principale del mio viaggio doveva aver per risultato quello di ben stabilire la via da Assab allo Scioa, decisi di fare immediatamente ritorno alla costa ed approfittare della stessa carovana di Danakil che era montata con me, per far scendere le collezioni del compianto marchese Antinori, e possibilmente qualche negoziante.

E qui, prima che io dia termine a questa sconnessa relazione, permettete che vi presenti questi due giovani africani, Nakariè e Dagni, che assistettero il povero Antinori fino all'ultimo momento, dimostrandogli un affetto e una devozione veramente filiale. È dovuto principalmente alla costanza ed alla fermezza del bravo Nakariè, se, anche prima che giungessero mie lettere allo Scioa, il Re ed il suo primo Ministro fecero gelosamente

custodire le preziose reliquie dell'instancabile viaggiatore, e fu per me una vera consolazione vedere come nello Scioa si venera la memoria di quel caro estinto.

Sotto il più bell'albero del possedimento della Società Geografica fu costruita sulla tomba una modesta e solida capanna, destinata al culto religioso del clero ed a quello civile dei viaggiatori scientifici di tutte le Nazioni che arriveranno in quei lontani paesi.

Al ritorno che fece il Re dalla sua spedizione negl' Ittu-Galla, gli palesai essere mia convinzione, che per meglio far conoscere all'Italia come la sua ferma volontà era quella di servirsi del nostro scalo nel Mar Rosso a preferenza di altro, doveva io stesso garantire e sorvegliare gl'importanti documenti e non affidarli all'incerta sorte di un corriere.

Menilek, sia detto a sua lode, è intelligente e sa conoscere l'importanza di una proposta. Accettò dunque quanto io gli dicevo ed ordinò immediatamente la partenza della carovana.

Io, per maggiormente assicurare la via, formai una carovana di muli che doveva precedere quella dei cammelli. Ma, avuto notizia che il Fiume Hauash presso Badù era già grosso, dovetti assistere a quel difficile passaggio anche pel bagaglio della carovana.

Il 13 luglio partii dai confini scioani ed il 18 si poté compiere felicemente la traversata del fiume. In mancanza di zattere, si costruirono, con fasci di canne palustri secche, dei solidi galleggianti, e, coll'ajuto di esperti nuotatori, passammo là bagagli, attrezzi ed uomini. Fu una giornata di fatica per tutti, e maggiore fu l'ostacolo per costringere i cammelli ed i muli ad affrontare quell'imponente e veloce passo d'acqua. Fra le disgrazie non dovetti deplorare, che la morte di due muli ed un cammello, il bagaglio però non aveva toccata una goccia d'acqua.

Avevo colla mia carovana un negoziante armeno, che per ordine del Re veniva col suo carico di avorio, muschio e caffè in Assab; neppur lui non ebbe a lamentarsi di perdite ed avarie.

Assicurate in questo modo le sorti della carovana di cammelli, non vidi la necessità di subire la conseguenza del loro lento procedere, ed il 22 luglio lasciai con buona scorta e numerosi servi la carovana, ed io con 20 uomini e 20 muli prendevo la via di Assab.

Le nostre tappe non furono faticose, ma, da Badù trovammo il paese quasi tutto abbandonato e deserto, i villaggi prima visitati erano scomparsi con quella facilità con cui possono scomparire villaggi di nomadi, e da tutte le parti non si faceva che lamentare una invasione fatta dagl' Isa Somali. Come sempre si accusava come istigatore della medesima il Bascià di Zeila. — Non era più una vendetta contro noi soli,

ma contro intere tribù. Noi però disponevamo ora di buone armi, e, quando ebbi la certezza del valore e buona volontà dei miei servi, poco mi curai delle sconsolanti notizie: avanzai sempre con molta regolarità, ed il 26 era nella Valle dell'Aussa, dove dovetti attraversare quattro prime diramazioni del Fiume Hauash, scaricando i muli e costruendo una piccola zattera, ciò che mi permise di accampare nella sera stessa sulla sponda destra del ramo principale del fiume.

In quel punto lo Hauash ha una larghezza dai 70 ai 75 metri ed una profondità dai 25 ai 30 metri: la sua corrente, sebbene regolare, ha una velocità di circa 14 chilometri all'ora.

Fu costruita una solida zattera di legni ben legati fra loro, ed operammo il passaggio nella mattina del 27. Dopo una breve sosta di due ore, riprendemmo il nostro cammino, e nella sera feci il campo in Gambo-Kuma, di fronte al villaggio Hadelè Gubò, dove nello scorso marzo aveva provato tante emozioni, quando fui ricevuto dal Sultano Danakil.

Il villaggio ora era abbandonato, e mi si disse che Mohammed Anfari aveva il campo nella Valle di Alhannabba; molti capi vennero a vedermi, e dall'accoglienza che mi fecero dovetti persuadermi che della loro amicizia sincera e leale potevo essere ormai certo.

Nella notte mi portarono latte e pomi in grande abbondanza, ed una deputazione dei capi venne a salutarmi.

Il giorno seguente arrivai in Alhannabba e restai due giorni col Sultano. Ormai tutto era stabilito. Il Re Menilek col mio mezzo gli mandava magnifici doni e lo ringraziava di quanto aveva saputo fare per me, esortandolo a favorire il commercio italiano in Assab. Gli presentai la nostra convenzione da lui accettata col bollo del Re Menilek e gli annunziai il prossimo arrivo della mia carovana e l'altra più importante che il Re dello Scioa stava organizzando, e che, affidata al Giorgio Negussì, doveva partire alla fine della stagione delle piogge equatoriali.

Questa importante carovana fu già annunziata alle varie Camere di commercio del nostro Regno, perchè al suo giungere in Assab non abbia ad incontrare la infelice sorte toccata a quella dell'Armeno, ed io son lieto di constatare tale un risveglio nei commercianti italiani in genere, ed in particolar modo di Genova, Napoli e Milano, da farmi augurare che la carovana del Re al suo prossimo giungere in Assab, troverà esperti compratori e favorevole accoglienza.

Come già sapete, il Re Menilek ci ha promesso d'inviarci in Assab, nello spazio di sei mesi, due carovane per una somma complessiva di 500,000 franchi e molto più potrà fare per l'avvenire, se la nostra azione commerciale sia compatta e bene avviata.

Dovete considerare che il Re dello Scioa si rivolge fin qui a negozianti stranieri e mai ad Italiani, perchè di questi non ne capitano allo Scioa, e, se uno o due vi andarono, non restarono il tempo necessario per accattivarsi l'affetto e la confidenza di quel Re. Laggiù però tutto è in nostro favore; i viaggiatori inviati dalla nostra Società Geografica hanno moralmente acquistato quel ricco paese. Il nome italiano suona onestà e grandezza, e la maggior lode va prodigata a chi, conoscendone l'importanza pel paese nostro, non si stancò di farne propaganda, e volle col sacrificio della propria vita additarne la via. E quest'uomo voi lo sapete, è il marchese Antinori, il programma del quale io ho avuto l'onore di compiere e che spero verrà dai miei concittadini consolidato e utilizzato a vantaggio ed onore della patria.

Dopo due giorni di sosta presso il Sultano di Aussa, dal quale fui rifornito di viveri, presi la via di Assab, dove giunsi il giorno 11 agosto, dopo 27 giorni dalla mia partenza dallo Scioa. La più festosa accoglienza mi fu fatta dal nostro Reggente del Commissariato che con me divise le pene e le incertezze della mia partenza. Dopo un mese arrivarono le collezioni del marchese Antinori ed i doni del Re Menilek destinati a S. M. il Re Umberto e 4 struzzi che il Sultano di Aussa inviava in segno di rispetto al nostro Sovrano e a S. E. il Ministro degli Esteri.

Ed oggi, malgrado la mia emozione, son lieto di essermi presentato a voi, di avervi potuto narrare (forse abusando della vostra pazienza) il mio felice viaggio fra Assab e lo Scioa. In questo viaggio, posso dirlo con orgoglio, non ho incontrati ostacoli gravi, perchè erano stati spezzati e distrutti prima della mia partenza da Assab.

A questo punto posso dire che la via fra Assab e lo Scioa è aperta, ma non intendo che l'opera, per la quale io mi son mosso, sia interamente compiuta. Ora bisogna pensare a consolidare i risultati già ottenuti, bisogna provvedere a che le buone intenzioni di cui han dato prova i Sovrani dello Scioa e dell'Aussa non vadano distrutte o dalla nostra inazione o da estranee influenze.

Credo di non esagerare, dicendo che noi abbiamo oggi in mano quanto basta per attirare al nostro possesso in Assab il commercio dell'altopiano abissinico.

Ma, perchè l'occasione propizia non vada perduta, occorre che l'influenza italiana non svanisca nell'interno, e a questo deve provvedere certamente il Governo; bisogna d'altra parte che le carovane, quando giungono ad Assab, vi trovino compratori, ed a questo, non dubito, provvederà il commercio italiano, a ciò spinto dal proprio interesse economico, tanto quanto dagli interessi generali della Nazione.

E prima di chiudere il mio dire credo mio dovere di pubblica-

amente ringraziare quelli che nell'ardua impresa mi sono stati di ajuto. È giusto che io ricordi il nostro augusto Sovrano, il suo Governo e la Società Geografica, che, accompagnandomi colla loro simpatia, mi accrebbero il coraggio e mi fornirono tutti quei mezzi morali e materiali, senza di che io sarei stato meno atto all'esecuzione dei miei progetti.
